

■ BOLZANO Un'esecuzione in perfetto stile: fucilato, Christian Waldner, dall'amico e ideologo della destra ultranazionalista Peter Paul Rainer. Da solo, un intero plotone di esecuzione, cinque colpi sparati con una carabina micidiale, fabbricazione cinese, comprata in Austria a Natale, canna silenziata e mirino telescopico, buona per il braccaggio tanto quanto per il killeraggio. Rainer confessa: «Sì, sono stato io. Non ne potevo più, quell'uomo mi rovinava la vita». Sono le tre di notte. Quattro ore dopo il verbale si chiude, il ventinovenne «professor» Rainer parte per la cella. Era entrato in questura, nel pomeriggio precedente, compito e dottorale. Gentile coi cronisti: «Abbiate pazienza, parlerò all'uscita, sono in ritardo».

Invece, la mattina dopo, tocca a suo padre Peter parlare col cuore a pezzi e tanta rabbia: «Quel Waldner ricattava mio figlio. Quel Waldner ha sulla coscienza se stesso ma anche Peter Paul. Lui è morto, mio figlio è semi-morto». Ricatto, su cosa? Ammette papà: Peter Paul Rainer, 29 anni, doppia laurea e un fresco incarico di lettore di storia all'università di Innsbruck, «non si era mai diplomato, aveva mollato il liceo dopo due anni». Waldner, assistente ad Innsbruck, ne aveva facilitato l'iscrizione universitaria con un certificato falso. E da allora lo teneva in pugno. Lo obbligava a fargli da «segretario», si appropriava delle sue idee. «Lo chiamava continuamente, a tutte le ore... Adesso Waldner doveva preparare questo referendum per la Lega Nord, figurarsi se non aveva messo sotto mio figlio», dice il padre. Lo convocava anche solo per battere a macchina un comunicato. Un'umiliazione continua, la «mente» costretta a fare il «braccio».

Così, a quanto pare, è andata anche sabato mattina. Waldner fa salire a Castel Guncina l'amico. Vuole fargli correggere e battere un comunicato stampa che chiede l'allontanamento dei nomadi da Bolzano. Rainer obbedisce, va, batte, infila il testo nel fax, lo manda alle redazioni, dove verrà cestinato (commenti unanimi: «Razzismo dellirante»). Fra i due, a quel punto, scoppia un fredo battibecco. È l'ultima goccia. Esce dallo studio di Waldner, va alla sua auto, una «A» verde, estrae il fucile dal bagagliaio - a «liberarsi» sparando dove gli avevi pensato - e rientra. Un attimo di titubanza, infine affronta l'ex amico e spara. Chiude tutto a chiave e riparte per Bolzano. È fortunato: a Castel Guncina la segretaria di Waldner se n'è andata da poco senza vedere l'ospite. Il fucile, assieme a 499 cartucce, lo nascondere più tardi sotto un cespuglio a Castel Firmiano. Per ora, scende all'hotel Laurin, dove un giornalista ed un editore locali attendono lui e Waldner per discutere il progetto di una nuova emittente. Tutti assieme aspettano Christian Waldner, gli cadavere. Rainer è allegro. Il resto della giornata lo passa in una festa in famiglia - papà Peter è appena andato in pensione dopo 40 anni da vigile urbano - il giorno dopo un'altra festa e un raduno di Schuetzen. Sempre più allegro, dicono tutti, rilassato, insolitamente scherzoso...

Si costruisce un alibi, chiedendo aiuto ad un giovane Schuetzen: «Non vorrei che gli italiani mi dessero fastidio. Di che il sabato mattina lo abbiamo passato assieme». «D'accordo. Ma dove?». «Nel comando degli Schuetzen». Peccato, per lui, che le indagini imbrocchino presto la pista «politica», quella sui dossier che Waldner stava raccogliendo sul suo

### Frattini: «C'è chi vuole favorire la tensione in Alto Adige»

In Alto Adige non c'è un «pericolo imminente» di ritorno alla strategia tanto quanto per il killeraggio. Rainer confessa: «Sì, sono stato io. Non ne potevo più, quell'uomo mi rovinava la vita». Sono le tre di notte. Quattro ore dopo il verbale si chiude, il ventinovenne «professor» Rainer parte per la cella. Era entrato in questura, nel pomeriggio precedente, compito e dottorale. Gentile coi cronisti: «Abbiate pazienza, parlerò all'uscita, sono in ritardo».

Invece, la mattina dopo, tocca a suo padre Peter parlare col cuore a pezzi e tanta rabbia: «Quel Waldner ricattava mio figlio. Quel Waldner ha sulla coscienza se stesso ma anche Peter Paul. Lui è morto, mio figlio è semi-morto». Ricatto, su cosa? Ammette papà: Peter Paul Rainer, 29 anni, doppia laurea e un fresco incarico di lettore di storia all'università di Innsbruck, «non si era mai diplomato, aveva mollato il liceo dopo due anni». Waldner, assistente ad Innsbruck, ne aveva facilitato l'iscrizione universitaria con un certificato falso. E da allora lo teneva in pugno. Lo obbligava a fargli da «segretario», si appropriava delle sue idee. «Lo chiamava continuamente, a tutte le ore... Adesso Waldner doveva preparare questo referendum per la Lega Nord, figurarsi se non aveva messo sotto mio figlio», dice il padre. Lo convocava anche solo per battere a macchina un comunicato. Un'umiliazione continua, la «mente» costretta a fare il «braccio».

# «Mi ricattava, gli ho sparato»

## Omicidio Waldner, confessa l'amico Schuetzen

Sarà finita qui? Il «professor» Rainer, ideologo di Freiheitliche e Schuetzen plurilaureato ma privo di diploma, era davvero ricattato da Christian Waldner, e l'ha fatto fuori per liberarsi da un lungo incubo privato, come pare? O ha ragione Carlo Palermo, l'ex giudice, che parla di uno scottante dossier che Waldner avrebbe dovuto consegnargli due giorni dopo l'omicidio? Sul movente, dicono i giudici a Bolzano, l'inchiesta resta aperta.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

ex partito. E proprio da lì arriva una soffiata alla polizia. C'è stato di recente, nella sede del partito, un episodio strano; qualcuno si è allenato a sparare, usando dei libri per bersaglio. Gli agenti si precipitano: conficcati in un muro trovano due proiettili calibro 22, uguali a quelli che hanno ucciso Waldner.

I controlli, a quel punto, si concentrano sui dirigenti dei Freiheitlichen. L'alibi di Rainer, riverificato, si liquefa: il suo «teste» fa marcia indietro. È fatta, ed il docente crolla. Il sostituto procuratore Cuno Tarfusser, non sembra credere a retroscena diversi dalla faccenda privata. Ma la pensa diversamente, a Trento, l'ex giudice Carlo Palermo: «Waldner mi aveva avvicinato a novembre dicendomi che stava raccogliendo un dossier scottantissimo. A gennaio mi aveva detto di averlo ultimato: avrebbe dovuto consegnarmelo due gior-



Peter Paul Rainer entra nel commissariato di Bolzano, ha confessato di essere l'assassino di Waldner

Simone Crepaldi/Ap

### «Tiratori», un corpo paramilitare che porta voti alla destra ultrà

Ai turisti che lo guardano sfilare nelle tante occasioni in cui gli Schuetzen appaiono in pubblico, possono apparire non molto lontani da un gruppo folcloristico. Ma i «tiratori scelti» tirolesi sono molto di più. Centoquaranta compagnie sparse in ogni paesino dell'Alto Adige, per un totale di circa 15.000 iscritti, un'organizzazione che gli avversari definiscono paramilitare, al vertice un comandante e un Bundesmajor, ossia il responsabile della lega di tutte le Compagnie. Dal punto di vista politico, è da alcuni anni che il legame politico con la Südtiroler Volkspartei ha lasciato spazio a una maggiore trasversalità: è un fatto, però, che le Compagnie sono uno dei bacini elettorali delle destre nazionaliste e favorevoli alla secessione: dall'Union für Südtirol di Eva Klotz, fino ai Freiheitlichen fondati da Waldner e oggi in mano a Pius Leitner, ex comandante degli Schuetzen che era riuscito a estrometterlo anche con l'appoggio di Rainer. Eredi della tradizione patriottica tirolese, gli Schützen altoatesini sono in stretti rapporti coi loro omologhi trentini e soprattutto coi fratelli del Tirolo. In tutto fanno circa trecento Compagnie che dal settembre del '95 si sono confederate dando vita alla Regione europea del Tirolo degli Schützen. Un'entità pantirolese: un progetto al centro del quale c'è se non la riunificazione politica delle tre province un tempo unite nel Tirolo storico, almeno il tentativo di far diventare «sottile sottile il confine del Brennero, fino, forse, a farlo scomparire» come ebbe a dire il presidente della giunta provinciale altoatesina, Luis Dumwaldner, in occasione del grande raduno di Innsbruck del settembre '95. Quella fu una giornata che rimase storica e non solo per la nascita della federazione eurotirolese, ma anche perché in quella domenica di sole, davanti al palazzo regionale del Land Tirolo, gli Schuetzen altoatesini per la prima volta dal 1918 abbracciarono le armi e spararono all'unisono con i fratelli tirolesi un colpo a salve. Si trattava di schioppi storici che, dissero i sostenitori, non possono più far male a nessuno. Sta di fatto che da allora la richiesta di poter portare le armi è stata rinnovata più volte. [V.M.]

### LA CURIOSITÀ

## La storia del delitto in un romanzo di Luce D'Eramo

■ ROMA È davvero raro che un episodio di cronaca abbia il suo romanzo. In questo caso, il libro è *Si prega di non disturbare* di Luce D'Eramo, edito dalla Rizzoli nel '95. Chi voglia capire quella che sembra essere stata la maturazione del delitto Waldner dovrebbe leggerlo. Tutto inizia ad omicidio già compiuto: un giovane italiano estremista di destra, Enrico Vainati, sta tornando a Parigi in treno dopo essere stato in Germania le poche ore indispensabili per uccidere Gustav, il suo amico e maestro politico tedesco, più grande di lui, da cui Vainati era stato deluso. Gustav era colpevole di fare ormai una vita che tradiva l'ideale nazista. Proprio lui, non poteva. Compiuto il rito di quell'omicidio quasi eutanasia, quasi suicidio, Vainati sta tornando all'albergo dove aveva appeso alla porta il suo alibi: il

cartellino con su scritto «si prega di non disturbare». Il resto del romanzo fila via in un attimo fra la Parigi multietnica degli anni 90 e vari flash back, tra cui una lunare visita ad Aushwitz dei giovani nazi. E arriva a spiegare quel nodo, quel rapporto tra due uomini di estrema destra, ma anche a proporre una chiave del rapporto di entrambi con quanto Luce D'Eramo, che il nazismo l'ha visto da molto vicino, pensa che sia la radice di quell'ideologia. La scrittrice l'ha detto più volte: «Per me il nazismo è un tentativo di diventare indifferenti al mondo». Un tentativo per cui Vainati è pronto ad uccidere l'amico «che non è più lui». E non solo Vainati: Luce D'Eramo ha sempre detto, anche: «Ho cercato di mostrare il nazista che si può nascondere in ciascuno di noi». [Alessandra Baduel]

AI funerali di Waldner leghisti scatenati. Il senatore Boso: «Per me era come un fratello»

## Il papà: «Io perdono l'assassino di mio figlio»

Clima di tensione ieri a Bolzano ai funerali di Christian Waldner il politico ucciso sabato scorso. I leghisti capitanati dall'ex senatore Boso, non intendono consentire che al posto della vittima - prossima a diventare segretario del Carroccio in Alto Adige - possa sedere una ex compagna di partito. Quel partito cui apparteneva anche l'assassino. Al cimitero, invece, le parole dure del padre di Waldner che ha concesso il perdono all'omicida.

VALERIA MANNA

■ BOLZANO. «Come uomo e come cristiano devo perdonarlo. Ma lo affido alla giustizia terrena». Franz Waldner, l'anziano padre di Christian, trova ancora la forza per pronunciare parole di grande umanità. Lasciando il cimitero di Bolzano, dove abbandona per sempre un figlio ancora giovane, la bara avvolta nella bandiera bianca e rossa del Tirolo, il padre mantiene intatto il dominio di sé che ha mostrato per tutta la cerimonia. Prima nella chiesa barocca di Gries, e poi tra le tombe del cam-

posanto. È pacato, ma ha parole durissime contro gli avversari di suo figlio Christian: «Prima lo hanno ammazzato psicicamente: è stato quando lo hanno mandato via dal partito, dai Freiheitlichen. Christian era molto malato, è andato via una settimana e quando è tornato...». La frase non finisce, Franz Waldner resta un attimo in silenzio, ma poi chiarisce il suo pensiero: «Certo, Christian faceva opposizione a Leitner». Dell'assassino, di quello vero, spiega che davvero non era uno sco-

nosciuto: «Rainer lo conoscevo bene: veniva a casa mia ed è l'ultima persona che avrei immaginato potesse fare una cosa del genere. Certo, senza quel diploma lui rischiava di perdere tutta la sua carriera, di fare una pessima figura. Si vede che non riusciva a dominare la sua superbia». Con gentilezza davvero speciale. Waldner senior si scusa di non poter più parlare, si gira, si allontana in silenzio. E in silenzio era rimasto di fronte a tutte le migliaia di persone arrivate per rendere omaggio al figlio, all'«uomo scomodo che agiva e che non temeva nessuna dura contrapposizione. Una persona di larghe vedute sempre pronta ad aiutare gli altri» così come lo ha ricordato padre Robert Gamper, il parroco di Gries, pronunciando la sua omelia.

Al silenzio del cimitero, si è contrapposta l'esplosione di rabbia sul sagrato della chiesa. I leghisti arrivati dal Trentino e dalla Lombardia con tanto di fazzoletto verde al collo, non hanno rinunciato alla celebrazione di quello che ormai era un «loro» uo-

mo, atteso al congresso di Milano dove non è mai arrivato perché l'ex amico Rainer gli ha scaricato addosso il caricatore di una carabina. Mescolato alla folla di politici altoatesini e trentini che hanno partecipato alle esequie, l'ex senatore del Carroccio Erminio Boso è esplosivo: «Questa gente ha ammazzato un mio fratello. È ora quella lì, col cadavere ancora caldo, va a giurare per prendere i soldi di da consigliere. Ma scherziamo?» ha gridato Boso. Quella lì è Ulrike Tarfusser, la prima dei non eletti della lista dei Freiheitlichen nella quale Waldner era candidato, ma che aveva abbandonato dopo il litigio con l'altro consigliere regionale Pius Leitner. Waldner era stato estromesso dal partito e aveva fondato un nuovo movimento «Bündnis '98», cominciando la marcia di avvicinamento alla Lega Nord di Bossi. Le «amicizie verdi» padane erano state paragonate agli Schützen altoatesini e lo stesso Roberto Maroni era arrivato a Bolzano per stringere il legame. A breve scadenza e in nome del diritto alla

secessione, il politico assassinato sabato scorso nel suo castello, sarebbe diventato segretario provinciale della Lega, rafforzando le fila dei leghisti in Consiglio.

È questo che non va giù ai «lumbardi» arrivati a Bolzano per i funerali. «Un nostro uomo è stato ucciso da un esponente di un altro partito - attacca Lelio Boltrin, consigliere regionale del Trentino - E noi non accetteremo che questo partito sostituisca Waldner con qualcuno dei suoi. Boltrin concede a Ulrike Tarfusser (che tra l'altro è cugina del magistrato che ha risolto il caso) di aver prestato giuramento prima di sapere che l'assassino fosse Peter Paul Rainer, un compagno di partito. «Ma può sempre dare le dimissioni. E se non le dà gliele faremo dare noi» conclude minaccioso, subito dopo una botta e risposta con Leitner. Che tecnicamente sia una tesi un po' difficile da sostenere, ai leghisti non interessa: se proprio non potranno avere quel seggio, piuttosto che resti vuoti.

## Tra i «fucilieri» altoatesini L'imbarazzo di Leitner: «Dovevo denunciare quegli spari nella sede»

DAL NOSTRO INVIATO

■ BOLZANO. Lui confessava di essere un assassino. «Fuori», intanto, tutti gli amici di Peter Paul Rainer lo difendevano. Imbarazzante, il fuoco di sbarramento che ieri mattina riempiva le pagine dei giornali tedeschi. Pius Leitner, segretario dei Freiheitlichen: «Assurdo cercare fra di noi l'assassino». E poi: «Questa è una storia costruita». Complimenti per l'intuito. Stefan Gutwenger, «Bundesmajor» degli Schuetzen: «Per Rainer metterei la mano sul fuoco». Infatti: Rainer si era visto avallato il falso alibi proprio dagli Schuetzen.

Dopo la confessione, gli irriducibili si attestano sullo sbalordimento. Un coro: «Possibile?». Possibile un Rainer killer, proprio quel Rainer che, rivela subdolo il manager della birra e comandante generale degli Schuetzen Richard Plock, «pochi mesi fa era stato sondato da Roland Atz, esponente della Südtiroler Volkspartei, sulla proposta di diventare segretario organizzativo della Svp, per bilanciare il peso dei Freiheitlichen nel mondo tedesco? Altro che possibile. Fuori dal coro, nella destra tedesca, si alza solo la voce di Eva Klotz, che arriva ai funerali di Christian Waldner ma non entra in chiesa: «Non voglio unirmi al coro di ipocriti». E sospira: «Eh no, non è un paradiso il Sud Tirolo. Senò non farei politica, starei sotto un albero a sognare».

Pius Leitner, il segretario dei Freiheitlichen ed ex generale degli Schuetzen, arriva a sua volta al funerale dell'ex amico ammazzato dal suo «ideologo». Per ultimo, e in ultima fila, intabarrato in un lungo loden. «È una storia tutta irrazionale, non riesco a capire, non riesco a crederci», spiccica con orgoglio: «Una cosa bruttissima, però resta un affare privato, fra due persone». E via verso la sede del partito: quella in cui Rainer si esercitava al tiro al bersaglio...

Qua, adesso, i buchi delle pallottole nel muro sono nascosti da uno striscione. Attorno, gli adesivi di una campagna per la sicurezza stradale: iniziativa recente, adottata dopo una condanna di Leitner per guida in stato di ubriachezza. Ah, la propaganda...

Senta, Leitner, ma com'è che qualcuno sparava dentro la vostra sede, la sede di un partito, e nessuno fuori ne sapeva nulla? In difficoltà: «Un errore. Un errore mio. Dovevo denunciarla subito, questa storia, ma non volevo scandali. Se avessi trovato il responsabile l'avrei magari espulso...».

Chissà con che motivi: tirassegno sul verbo di Haider? Come nei vecchi movimenti di sinistra, quando si usava l'opera omnia di Ceausescu per villare tavoli traballanti? Così era saltata fuori la storia degli spari. «Era attorno al 20 gennaio», borbotta Leitner, «una segretaria aveva trovato in un sacco della spazzatura alcuni libri di Joerg Heider rovinati, bucati... Strano. Poi qualcuno, sfogliandoli, aveva scoperto nei buchi tracce di piombo».

Una provocazione? Impossibile, la serratura era intonsa, nessun estraneo poteva essere entrato. «La chiave l'avevano solo sei persone, sei membri del direttivo. Gli ho parlato, uno per uno: «Sei stato tu a sparare?». «No». Sei no di fila. Anche di Rainer, certo». Splendida inchiesta. «Dopo l'omicidio di Waldner ho ripetuto la domanda a tutti. Tutti hanno negato ancora». E dire una parolina ai giudici, magari a più voci...? «Volevo farlo, ma ero in Val Pusteria, lontano». Ah. «Però mercoledì ho consegnato ad un amico una dichiarazione, in cui riepislogavo l'episodio». Termeva anche per la sua vita? «No. E non ho mai pensato a Rainer come a un killer. Lui del resto era un semplice militante, non apparteneva neanche all'esecutivo». Ma come, scusi: che incarichi aveva? «Portavoce, scrittore... Curava tutti i nostri retroscena». □ M.S.